



[1.]

fig. 1
 Planimetria del settore nord della laguna di Venezia con evidenziata l'antica area urbana

di Altino (rielaborazione grafica di Angela Pavaggio).

Da Altino a Venezia

Lorenzo Calvelli

LE PIERRES ERRANTES LAGUNARI

“Et molti zentilomeni et popolari mandono a tuor marmori in Aquilegia et a Ravenna et molti mandono a Constantinopoli et altri asai serviano de danari: per modo che la dita giesia fo fata molto honorevolmente”¹. Così un’anonima cronaca quattrocentesca ricorda la ricerca di materiale lapideo che fu effettuata nel terzo quarto dell’XI secolo, al tempo dei massicci interventi edilizi promossi dal doge Domenico Contarini a carico della basilica di San Marco. Nell’immaginario umanistico, dunque, le località alle quali si erano rivolti i Veneziani a caccia di marmi andavano oltre i tradizionali confini del ducato (da Grado a Cavarzere) per abbracciare Aquileia e Ravenna, le due principali città romane dell’Italia nord-orientale (entrambe veneziane nella seconda metà del Quattrocento), nonché, naturalmente, Costantinopoli, l’*altera Roma* a cui Venezia da sempre aveva guardato, prima come suddita, poi come partner commerciale e infine come conquistatrice².

Quanto corrisponda al vero il panorama delineato dall’anonimo cronista è da tempo oggetto di discussione da parte della critica. Il tema rientra infatti nella *vexata quaestio* delle origini di Venezia³. Se, come la ricerca archeologica ha ormai asseverato, in epoca romano-imperiale esistevano già nelle isole della laguna edifici e piccole infrastrutture legate alla pesca, alla salinatura ed alla navigazione⁴, ciò non giustifica tuttavia la massiccia presenza di *spolia* antichi che ancor oggi si riscontra a Torcello, a Murano e a Venezia (fig. 1). L’analisi stessa di questi materiali rimanda spesso a contesti di provenienza urbani o necropolari che mal si addicono al paesaggio lagunare romano e tardoantico ricostruito dagli archeologi e confermato dalle fonti letterarie. In altre parole il ricorso al reimpiego architettonico sembra congenito alla natura stessa degli insediamenti della *Venetia maritima*, sviluppatasi in un ambiente palustre lontano da cave di pietra e distintisi sin dai loro primordi per una cronica carenza di materiale edilizio duraturo⁵.

Quali furono dunque i siti della terraferma presso i quali gli abitanti delle lagune si approvvigionarono di manufatti lapidei e di laterizi? Non è possibile rispondere a questa domanda con esattezza. La maggior parte dei materiali reimpiegati (mattoni, conci di pietra ecc.) è infatti di per se stessa anonima e potrebbe essere stata reperita in qualunque insediamento romano della terraferma o della costa orientale dell’Adriatico, se non addirittura più lontano. Soltanto nel caso di manufatti più elaborati (iscrizioni, rilievi ed altri oggetti decorati, prodotti specifici delle officine lapidarie) si può ipotizzare un’area di provenienza più circoscritta, giustificandola di volta in volta sulla base di raffronti con altri reperti, rinvenuti in contesti archeologici certi.

Anche le fonti letterarie non forniscono indicazioni analitiche che consentano di risolvere la questione. Così la trecentesca *Cronica di Venexia*, tradizionalmente attribuita ad Enrico Dandolo, riferisce che, dopo il trasferimento della sede patriarcale a Grado, “Passado per alcun tempo, li nobilli et popolari di tute queste contrade et luogi, essendo molto acresudi et ampliadi i loro sciti, andando cum loro navilleti et scole in Altin, là dove era hedificada Altilia, et de ly to-

gliando piere et hornamenti, hedificono molti monasterii et ecclesie et stancie loro”⁶. Il passo è contraddistinto da un alone di indeterminazione: se l’anonima cronaca quattrocentesca individuava i luoghi di approvvigionamento del materiale edilizio reimpiegato dai Veneziani in un orizzonte geografico particolarmente allargato, al contrario questa testimonianza riconosce unicamente ad Altino il ruolo di cava a cielo aperto per tutte le popolazioni del ducato. In entrambi i casi le notizie riportate sembrano piuttosto rispecchiare generiche credenze diffuse all’epoca in cui i due testi furono scritti che un’effettiva informazione storica⁷.

Diverso valore hanno invece le fonti documentarie, fra le quali per contenuto ed antichità si distingue innanzitutto il testamento del doge Giustiniano Partecipazio, redatto fra il 25 dicembre 828 ed il 31 agosto 829 e preservato da una serie di copie d’età successiva. In esso figurano due celebri clausole relative all’erezione della basilica di San Marco e di alcuni edifici pertinenti al monastero di Sant’Ilario a Malcontenta: *De corpus vero beati Mar*****uxori mee ut hedificet basilicam ad suum honorem infra teritorio Sancti Zacharie. [...] De petra que habemus in Equilo compleatur hedifficia monasterii Sancti Illarii. Quicquid exinde remanserit de lapidibus et quicquid circa hanc *****iacet et de casa Theophilato de Torcello hedifficetur baxilicha Beati Marci Evangeliste, sicut supra imperavimus*⁸. Fra gli spunti che si possono trarre dal documento tre meritano di essere rimarcati ai fini del nostro studio. Innanzitutto che nella nascente Venezia realtina *petra* e *lapides* circolavano abbondantemente da un capo all’altro della laguna. In secondo luogo che tutte le località indicate dal doge come potenziali cave di materiale edilizio non corrispondono a grandi centri abitati d’epoca romana, ma ad insediamenti sviluppatasi nel periodo di transizione fra l’età antica ed il medioevo, i quali, evidentemente, vivevano già, nella prima metà del IX secolo, una fase di incipiente abbandono. In terza ed ultima istanza che alla carenza di manufatti da costruzione non si sopperiva unicamente con deprezzazioni abusive, ma che il principio che si tentava di far prevalere era quello del rispetto della proprietà. È questo, a mio parere, un filone d’indagine su cui dovranno concentrarsi future ricerche sull’uso degli *spolia*, a Venezia e non solo⁹.

LE PIETRE ROMANE DI VENEZIA: QUANDO E QUANTE?

“Questo specifico male ineluttabile risiede nelle iscrizioni di Venezia: che della loro effettiva provenienza nella maggior parte dei casi non vi sia certezza”¹⁰. Con queste parole Theodor Mommsen sintetizzava nella voce introduttiva della sezione del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL) dedicata ad Altino il problema principale degli antichi reperti iscritti rinvenuti in area veneziana. Ma quali sono esattamente i termini della questione?

Sin dal XV secolo gli umanisti rilevarono come nella città lagunare e nelle isole ad essa adiacenti fossero presenti numerose epigrafi risalenti all’epoca romana. Nell’estate 1436 Ciriaco d’Ancona trascrisse nei suoi *Commentaria* almeno 13 iscrizioni latine che egli aveva avuto



[2.]

fig. 2
Iscrizione sepolcrale dei *Mestrii* (CIL, V, 2242)
alla base della facciata d'acqua di Ca' Soranzo
dell'Angelo in rio della Canonica.

modo di leggere in diversi luoghi di Venezia¹¹. Di esse soltanto una è sopravvissuta nella stessa collocazione in cui si trovava nel Quattrocento: si tratta del *titulus* sepolcrale del liberto Tito Mestrio Logismo e di sua moglie Mestria Sperata, ancor oggi visibile nella parte inferiore della facciata d'acqua di Ca' Soranzo dell'Angelo in rio della Canonica (fig. 2)¹². Sulla scorta dell'esempio di Ciriaco, molte altre epigrafi furono ricopiate in sillogi manoscritte da diversi esponenti della cultura rinascimentale veneta, quali Giovanni Marcanova, Felice Feliciano, fra Giocondo da Verona, Marin Sanudo e Aldo Manuzio il Giovane. Il primato del maggior numero di trascrizioni spetta però all'anonimo autore del cod. Redi 77 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, che riprodusse il testo di ben 56 iscrizioni visibili a Venezia e nelle isole della laguna nord.

La pratica di cercare antichi documenti epigrafici e di ricopiarne il contenuto continuò anche dopo il Rinascimento. Molte trascrizioni furono però basate su apografi di età precedente, mentre il numero di effettivi riscontri autoptici divenne alquanto limitato, soprattutto per quanto riguarda le raccolte di iscrizioni date alle stampe. Fa eccezione a questo scenario un codice redatto da Giovanni Antonio Astori, in cui figura la riproduzione grafica di 54 epigrafi, sia greche che latine, che erano visibili a Venezia negli anni a cavallo fra Seicento e Settecento¹³. La situazione cambiò radicalmente all'inizio dell'Ottocento. Dopo la caduta della Serenissima, infatti, l'antiquaria suscitò l'interesse di alcune figure di spicco del periodo della dominazione austriaca, fra cui Giovanni Casoni, Emmanuele Antonio Cicogna e Giannantonio Moschini¹⁴. Seppure spesso su base empirica e diletantistica, costoro non solo si occuparono di studiare le iscrizioni antiche, ma, in accordo con i criteri di conservazione dell'epoca, si impegnarono soprattutto a rimuoverle dai contesti di reimpiego in cui esse erano state inserite nel corso del tempo. In assenza di un'istituzione museale civica, la sede a cui vennero destinati i reperti archeologici che affiorarono a Venezia e nel suo circondario fra il 1817 ed il 1861 divenne il seminario patriarcale di Santa Maria della Salute¹⁵. Presso questa istituzione è quindi ancor oggi conservato un consistente nucleo di iscrizioni greche e latine, che costituisce di fatto un campione di studio privilegiato per l'analisi del fenomeno del reimpiego epigrafico nella città lagunare.

Il complesso quadro fin qui delineato fu quello che si trovò dinnanzi Theodor Mommsen allorché, nel terzo quarto dell'Ottocento, si accinse a redigere il V volume del CIL dedicato alla Gallia Cisalpina. Sebbene la voce su una singola località come Altino costituisse solo una minima parte dell'imponente progetto di pubblicazione, il grande epigrafista seppe comunque cogliere l'essenza del problema dell'epigrafia antica a Venezia ed affrontarlo con drastica risolutezza¹⁶. Ad esclusione dei *tituli* appartenuti ad alcune raccolte private (Capello, Nani di San Trovaso, Arrigoni e Manin), assegnati a contesti di provenienza non cisalpini, tutte le altre iscrizioni latine ascrivibili per ritrovamento o prima attestazione a Venezia e nelle isole limitrofe furono ricondotte al *corpus* epigrafico di Altino, in quanto città romana più vicina al territorio lagunare. L'arbitrarietà di tale operazione era tuttavia già ben chiara a Mommsen stesso, che si limitò ad am-

mettere la probabile origine altinate delle sole epigrafi rinvenute nei contesti insulari della laguna nord (Torcello, Burano e Mazorbo)¹⁷.

Nella voce del CIL dedicata ad Altino confluirono dunque i testi di 181 iscrizioni, delle quali soltanto una ventina proveniva effettivamente dal sito dell'antico *municipium* romano e dai vicini abitati di San Michele del Quarto (oggi Quarto d'Altino) e Musestre. Tutte le altre erano invece comparse per la prima volta a Venezia o nelle isole della laguna, quasi sempre reimpiegate in strutture architettoniche. Di tutti questi *spolia*, oltre al citato caso dell'epigrafe dei *Mestrii*, soltanto tre restano ancora *in loco* (figg. 3-4)¹⁸.

La situazione che abbiamo delineato rende da tempo necessaria una nuova disamina del cospicuo ed eterogeneo *corpus* di iscrizioni latine un tempo presenti a Venezia. L'elevata consistenza numerica attualmente raggiunta dalle raccolte del Museo Archeologico Nazionale di Altino permette infatti innanzitutto di procedere ad un puntuale raffronto con un nucleo di epigrafi di sicura provenienza locale¹⁹. Ma l'esame approfondito dei singoli casi di studio costituiti da ciascuna iscrizione transitata per la città lagunare consente anche di andare oltre.

EX INVENTIONIS LOCO NULLO MODO DETERMINATUR

Argomentando la decisione presa per strutturare la voce del CIL su Altino, Mommsen dichiarava apertamente che la località di rinvenimento delle iscrizioni attestate a Venezia non offriva alcuna indicazione circa la loro provenienza originaria²⁰. Alla luce della possibilità di indagare la storia di ogni singolo reperto, la veridicità di questa affermazione merita di essere messa in discussione.

Espungendo accuratamente dal campo di analisi le epigrafi giunte a Venezia mediante i flussi del collezionismo antiquario, è infatti possibile ricostruire con buona precisione quali erano invece i manufatti che erano stati utilizzati negli edifici della città come *spolia* architettonici. Lo studio di questa tipologia di reperti è facilitato non tanto dal CIL (dove essi sono inquadrati su base contenutistica e suddivisi nelle diverse categorie dei *tituli* sacri, imperiali, militari, municipali ecc.), ma dal ricorso ai codici epigrafici, che consentono di determinare caso per caso il luogo in cui furono riutilizzate le iscrizioni e l'epoca in cui esse furono trascritte per la prima volta.

In questo modo diviene possibile individuare quali erano, all'interno del tessuto urbanistico della città, i principali nuclei di reimpiego dei reperti iscritti. Si tratta di un dato assai rilevante, non colto finora dalla critica: le aree in cui erano presenti *spolia* epigrafici coincidono infatti con quelle in cui la tradizione cronachistica medievale localizza alcune fra le più antiche chiese di Venezia²¹. San Pietro di Castello, San Martino, le *insulae* di San Giovanni in Bragora, Sant'Antonin e Santa Giustina, San Marco, San Giorgio, la fascia compresa fra San Fantin, Sant'Angelo, San Maurizio e San Vidal, l'area realtina e infine San Polo, Sant'Agostin, Santa Maria Mater Domini e San Stae: sono queste le principali zone in cui figurano riutilizzate numerose iscrizioni, sia in edifici ecclesiastici (prevalentemente all'interno), che in costruzioni private (soprattutto nelle murature esterne). Natural-

fig. 3
Iscrizione funeraria (CIL, V, 2269) reimpiegata
presso il ponte dei Preti a Santa Maria Formosa.



[3.]

mente ciascun caso necessita di essere contestualizzato e ciò dovrà avvenire nell'ambito di una riflessione più ampia sui meccanismi del reimpiego architettonico nella Venezia altomedievale. Ai dati desumibili dai codici epigrafici, relativi quasi esclusivamente a *tituli* attualmente dispersi, si dovranno inoltre affiancare quelli relativi ai pochi, ma significativi esempi di lapidi iscritte rinvenute nel corso di scavi archeologici più o meno recenti (CALVELLI, schede 68-70). Lo studio delle iscrizioni dovrà inoltre procedere di pari passo con quello dei reperti lapidei anepigrafi, anch'essi attestati, seppur in misura minore (ma forse solo perché più difficilmente riconoscibili), in numerosi contesti veneziani²².

* Questo saggio contiene i primi risultati di un progetto di ricerca sviluppato grazie ad una Deborah Loeb Brice Fellowship fruita presso la Villa I Tatti - The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies.

1 *Documenti* 1886, p. 210, n. 812.

2 Per un primo approccio al complesso rapporto di Venezia con l'antico si rimanda a BROWN FORTINI 1996; cfr. anche CROUZET-PAVAN 2001, pp. 29-125.

3 Per la discussione scientifica rimangono fondamentali BETTINI 1978; CARILE, FEDALTO 1978; DORIGO 1983; cfr. anche ORTALLI 1981 e, più di recente, AMMERMAN 2003 (in attesa di AMMERMAN c.s.).

4 Cfr. da ultimo DE MIN 2006.

5 Cfr. DE MIN 2000, pp. 122-133; cfr. anche GELICHI 2006.

6 *Cronica* 2010, pp. 12-13.

7 Si noti tuttavia come un'iscrizione di sicura provenienza altinate sia stata effettivamente rinvenuta nel duomo di Grado, reimpiegata come ipobase di una colonna: cfr. BRUSIN 1928, pp. 282-285.

8 LANFRANCHI, STRINA 1965, p. 23.

9 Sulla legislazione romana e tardoantica relativa all'utilizzo degli *spolia* cfr. ANGUISOLA 2004.

10 CIL, V, p. 205: *Venetis titulis hoc proprium insidet ineluctabile malum, ut de vera origine plerumque non satis constat.*

11 *Epigrammata* s.d., nn. 176-188.

12 CIL, V, 2242. Il marcato deterioramento subito dal manufatto nel corso dei secoli richiama all'attenzione il problema della salvaguardia dei molti reperti antichi che tuttora esistono, noti ed ignoti, nelle murature e nelle fondamenta dei palazzi veneziani.

13 Cfr. BODON 1996.

14 Sullo studio dell'antico nella Venezia austriaca cfr. FRANCO 1989-90; FRANCO 2001.

15 Cfr. ENZO 2004, con informazioni sulla formazione del lapidario medievale e moderno del Seminario Patriarcale.

16 Sul lavoro preparatorio compiuto da Mommsen per la redazione della voce del CIL dedicata ad Altino cfr. CALVELLI 2007a.

17 CIL, V, p. 205: [...] *in iis qui Torcelli Burani Maiorbi et omnino ad ipsum Altinum antiquum reperti sunt dubitatio ea paullo minor est*; cfr. CALVELLI 2007b.

18 CIL, V, 2162, 2180, 2269.

19 Cfr. BUONOPANE, CRESCI, TIRELLI 1997; BUONOPANE, CRESCI, TIRELLI 1998.

20 CIL, V, p. 205: [...] *qui prodierunt Venetiis, ii num eo delati sint ex Altini ruinis an a litoribus Histricis vel Dalmaticis, ex inventionis loco nullo modo determinatur.*

21 Cfr. da ultimo AMMERMAN 2003, pp. 147-153.

22 Cfr. SPERTI 1996; SPERTI 2004.



[4.]

fig. 4
Iscrizione funeraria (CIL, V, 2180) reimpiegata in
calle dei Pali a San Felice.

68. Le epigrafi latine reimpiegate in area marciana

Il reimpiego di materiale edilizio nella basilica di San Marco a Venezia costituisce senza dubbio uno dei casi più emblematici e complessi dell'utilizzo di *spolia* nel contesto di un'architettura ecclesiastica che fu anche, per eccellenza, chiesa di Stato¹. Fra i numerosissimi reperti reimpiegati a scopo costruttivo in area marciana figurano anche alcune iscrizioni in lingua latina di epoca romana che non sono mai state oggetto di una disamina complessiva.

Già la silloge manoscritta del cosiddetto Anonimo Rediano, redatta attorno al 1465, attesta la presenza di un'epigrafe sepolcrale, forse tardorepubblicana, visibile *In solo ecclesiae Divi Marci apud aquam benedictam*², nonché di altri due *tituli*, uno funerario e l'altro riportante forse il frammento finale di una formula comminatoria, conservati *In canonica Sancti Marci in domo primicerii*³. Un'altra iscrizione frammentaria è documentata in un codice redatto da Aldo Manuzio il Giovane a metà del Cinquecento⁴.

Fu però soprattutto nel corso dell'Ottocento che furono rinvenuti reperti epigrafici, la cui presenza non era mai stata registrata fino ad allora. Nel 1811 “penetrando nella sotto confessione di San Marco” (ossia nella cripta), “su di un capitello dell'altar maggiore *cornu evangelii* si trovò scolpito” un frammento iscritto di non certa antichità, che Mommsen decise poi di includere nella sezione del CIL dedicata ad Altino⁵. Nel 1829, “murata nella mensa dell'altare [...] di San Giovanni Battista nella cappella detta del battisterio”, fu rinvenuta un'ara con dedica a Mitra, oggi divenuta illeggibile nella sua componente epigrafica⁶. Poiché il nome del dedicante dell'altare (Quinto Baieno Proculo) figura anche su due iscrizioni votive a Cauto trovate ad Aquileia⁷, nonché su un *titulus* di dubbia autenticità⁸, il reperto è stato ascritto al *corpus* delle iscrizioni aquileiesi. Nel 1880, in circostanze del tutto fortuite, si riconobbe come due gradini della scala di sinistra che conduce ai matronei della basilica (chiamata all'epoca anche 'scala dei foresti') erano costituiti da due epigrafi funerarie, riportanti le dimensioni di due distinti recinti sepolcrali. Le due iscrizioni furono rimosse nei primi anni '60 del Novecento e sono attualmente conservate nel Lapidario marciano presso il chiostro di Sant'Apollonia, sede del Museo Diocesano di Arte Sacra. Una di esse attesta l'esistenza di un sodalizio a scopo funerario, al quale appartenevano nove individui di probabile provenienza altinate, sette dei quali apertamente individuati come liberti (fig. 68.1)⁹. La seconda iscrizione è invece il cippo delimitativo di un'area sepolcrale di venti piedi per lato, il nome del cui proprietario doveva essere riportato sul *terminus maior* del recinto stesso¹⁰. Un ultimo ritrovamento avvenne infine nel corso dei restauri condotti sulla facciata della basilica negli anni '80 dell'Ottocento, allorché fu ritrovata al disotto del rivestimento marmoreo un'importante iscrizione menzionante il primipilo di una legione romana¹¹.

Altri quattro *tituli* furono infine rinvenuti durante i lavori di ricostruzione del campanile di San Marco, al-

lorché, dopo il crollo del 1902, si decise di scavarne le fondazioni per innestare nell'antico massiccio una muratura di rinforzo che potesse sopportare meglio il carico del nuovo edificio. Il 13 maggio 1905 venne alla luce un frammento della stele funeraria di Lucio Ancario, un esponente di spicco della colonia romana di Ateste, che aveva ricoperto importanti incarichi della carriera militare e di quella civile municipale. L'epigrafe, databile all'età augusteo-claudia, è oggi conservata nel Lapidario marciano¹². A poche settimane di distanza furono scoperte altre due iscrizioni: la prima, tuttora inedita, contiene il testo frammentario di un'epigrafe onoraria o, più verosimilmente, sepolcrale, menzionante un sevirio ed altri tre liberti¹³; la seconda è invece il *titulus* funerario di una donna, assai probabilmente una schiava emancipata, che fu sepolta in un recinto quadrato di venti piedi per lato¹⁴. Un frammento iscritto, anch'esso inedito, fu infine ritrovato in una data imprecisata sempre nel 1905¹⁵.

Per quanto le notizie sui singoli contesti di reimpiego delle epigrafi siano generalmente scarse, è possibile tuttavia rimarcare una caratteristica comune che contraddistingue il riuso di iscrizioni antiche nell'area marciana¹⁶. In tutti i casi a noi noti, infatti, il ricorso a *spolia* epigrafici non sembra aver voluto soddisfare esigenze di natura ideologica, ma, al contrario, risulta giustificato da motivi di ordine pratico e utilitaristico. In tal senso anche a San Marco l'uso di manufatti d'epoca romana si configura come un recupero funzionale, determinato dalla necessità di reperire ed impiegare materiale da costruzione lapideo che da sempre ha contraddistinto la storia dell'edilizia lagunare¹⁷.

[LORENZO CALVELLI]

1 Per una recente sintesi sull'uso di *spolia* in area marciana cfr. GREENHALGH 2009, pp. 421-439.

2 CIL, V, 2198. Il reperto, attualmente disperso, è localizzato da alcuni codici epigrafici nel pavimento del coro di San Pietro di Castello; sulla sua probabile provenienza aquileiese cfr. ZACCARIA 2003, p. 311, n. 9.

3 CIL, V, 2249, 2289. Le due iscrizioni sono attualmente disperse.

4 CIL, V, 2292. Il reperto è attualmente disperso.

5 CIL, V, 2291. Il reperto è attualmente disperso. Le citazioni sulla scoperta di questa iscrizione e della successiva sono tratte dalle osservazioni autografe di Giovanni Casani riportate in un manoscritto della Biblioteca del Museo Correr (Cod. Cic. 3344, ff. 180r, 206r, 238r).

6 CIL, V, 764 (= InscrAq 315).

7 CIL, V, 763 (= InscrAq 169).

8 CIL, V, 37*.

9 SI 480. Per un'analisi dettagliata dell'epigrafe cfr. ZAMPIERI 1999.

10 SI 482; MAZZER 2005, pp. 130-131, n. 168.

11 *Documenti* 1886, tav. IX, n. 37. Il testo, su cui tornerò in altra sede, è il seguente: [---]reliu[s]---?/[---]primus]pil(us) leg(ionis) V[---?]/[---]quin]quen(nalis) inf[---?]/[---]jo primo [---?]/-----.

12 Per una recente edizione del testo cfr. BASSIGNANO 1997, pp. 160-161, n. 16.

13 L'iscrizione fu trovata il 22 giugno 1905. Il testo, su cui tornerò in altra sede, è il seguente: [---]jo Asiatico/[---]I]III] viro/[---]jo Secundo l(liberto)/Achaico lib(erto)/[---]to lib(erto)/-----?

14 L'iscrizione fu trovata il 25 giugno 1905. Cfr. da ultimo MAZZER 2005, pp. 128-129, n. 164.



[68.1]

15 Il testo, su cui tornerò in altra sede, è il seguente: [---]E[---]/[---]ni +[---]/[---]QVO[---]/[---]NXI[---]/[---]DIE[---]/[---]++[---].

16 Al novero delle iscrizioni latine è da aggiungere anche l'epigrafe greca CIG 2554, contenente il testo di un lungo trattato stipulato in età ellenistica fra le due città cretesi di Latos e Olunte.

17 Cfr. DE MIN 2006.

fig. 68.1

Iscrizione reimpiegata nella 'scala dei foresti' della basilica di San Marco.

69. Un quattuorviro a Palazzo Grimani

Nel 1984 il demanio dello Stato acquisì, esercitando il diritto di prelazione, il monumentale palazzo cinquecentesco storicamente appartenuto al ramo di Santa Maria Formosa della casata patrizia dei Grimani. Nel corso dei successivi lavori di restauro, grazie al parziale prosciugamento delle acque dei rii di San Severo e Santa Maria Formosa, furono revisionate le fondazioni lapidee del primo impianto dell'edificio, databile ai secoli XIII-XIV. In questa circostanza fu rinvenuto un poderoso blocco in calcare di Aurisina, che si trovava reimpiegato come pietra angolare d'imposta del filare più basso di conci, poggiante su una platea di travi orizzontali, a sua volta direttamente sovrapposta alle palificazioni verticali che sorreggono la costruzione (fig. 69.1). La faccia principale del manufatto reca incisa un'iscrizione latina: *M(arcus) Petronius M(arcus) f(ilius) IIII v(ir) i(ture) d(icundo) primum pil(us) ter*.

Il testo menziona dunque un membro della *gens Petronia*, che ricoprì due importanti incarichi, l'uno civile, l'altro militare. Il quattuorvirato con poteri giurisdizionali era infatti la magistratura suprema dei *municipia* (i centri abitati di fondazione preromana che erano successivamente stati inglobati nei territori della *res publica*). La carica di primipilo corrispondeva invece a quella di comandante della prima centuria della prima coorte di ogni legione (si trattava quindi del centurione più alto in grado di un'intera legione). L'assenza del cognome nella serie onomastica di Marco Petronio, nonché numerosi elementi paleografici (solco profondo e triangolare, aste divergenti della M, barra orizzontale che taglia a metà il numerale), inducono a datare l'iscrizione all'età protoaugustea. Dato il suo precoce reimpiego in area veneziana, il reperto è attribuibile con buona probabilità al *corpus* epigrafico altinate: si tratterebbe dunque di una delle più antiche attestazioni di un membro della classe dirigente del neo-costituito *municipium* lagunare.

[LORENZO CALVELLI]

1 Cfr. DE MIN 1987, pp. 65-66; DE MIN 2000, pp. 128-133; DE MIN 2006, pp. 239-240. Per ovvie ragioni statiche il reperto venne lasciato *in situ*.



[69.1]

fig. 69.1
L'iscrizione di Marco Petronio all'epoca del suo rinvenimento nel filare più basso all'angolo delle facciate d'acqua di Palazzo Grimani a Santa Maria Formosa.

70. Una dedica a Mitra da San Lorenzo di Castello

La chiesa di San Lorenzo, edificata nelle sue forme attuali a cavallo fra il XVI ed il XVII secolo, è stata oggetto di una campagna di restauro intrapresa, negli anni '80 del Novecento, dal Comune di Venezia con la supervisione della Soprintendenza ai Beni Ambientali ed Architettonici della città. Saggi di scavo archeologico condotti in quell'occasione hanno portato alla luce una serie di strutture appartenenti alla fase precedente della chiesa, databile agli inizi del XII secolo. Al disotto della pavimentazione attuale (temporaneamente rimossa) è stato infatti rinvenuto un piano pavimentale con estesi lacerti di *opus sectile* ed *opus tessellatum*. Questa pavimentazione si imposta a sua volta sui resti di una struttura a cripta, le cui arcate di copertura furono obliterate dalla costruzione della chiesa attuale.

Reimpiegato come pilastro di sostegno delle volte a crociera della cripta gli archeologi hanno scoperto un altare votivo in marmo (fig. 70.1), sulla cui fronte si trova inciso il testo di un'iscrizione sacra: *D(eo) i(nvicto) M(it)h(r)ae/ C(aius) Iulius Saturn(inus)/ pro se et suis/ v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Si tratta evidentemente di una dedica al dio Mitra, posta da un certo Caio Giulio Saturnino, un personaggio contraddistinto da una serie onomastica assai comune, essendo il gentilizio *Iulius* ed il cognome *Saturninus* fra i più attestati nel mondo romano. Su base paleografica l'iscrizione (tuttora conservata *in situ*) è databile al II secolo d.C. Colpisce di questo rinvenimento l'analogia con una simile ara con dedica a Mitra rinvenuta sotto la mensa dell'altare del battistero di San Marco (CALVELLI, scheda 68). In entrambi i casi si tratta infatti di reperti votivi riutilizzati in contesti sacrali: data la scarsità delle informazioni in nostro possesso al momento non è però possibile determinare se il loro reimpiego sia stato dettato unicamente da esigenze utilitaristiche o se esso dipendesse anche da un procedimento conscio di desacralizzazione dell'iniziale valenza pagana dei due manufatti.

[LORENZO CALVELLI]

1 Cfr. DE MIN 1987, pp. 63-65; DE MIN 2000, pp. 125-133; DE MIN 2006, pp. 239-240.



[70.1]

fig. 70.1
La dedica a Mitra di Caio Giulio Saturnino, reimpiegata come pilastro nella cripta della chiesa di San Lorenzo di Castello.

71. Un *gubernator* romano trasformato in San Pietro?

Nel 1824 Giovanni Casoni, ingegnere della Marina austriaca in servizio presso l'Arsenale, fece rimuovere dall'angolo nord-orientale del campanile di San Pietro di Castello un'urna parallelepipedica a cassetta in calcare di Aurisina che si trovava reimpiegata nella torre campanaria sin dall'epoca della sua costruzione nella seconda metà del Quattrocento. Il reperto fu trasportato al seminario patriarcale di Venezia, dove tuttora si conserva (fig. 71.1). Sulla sua faccia principale si trova incisa la seguente iscrizione: *Ennia P(ubli) l(i)berta Veneria / sibi et / T(it)o Trosio T(it)i f(ilio) Securūdo / T(it)o Saufeio Steipani (!) l(i)berto / Magiro v(iva) f(ecit)*.

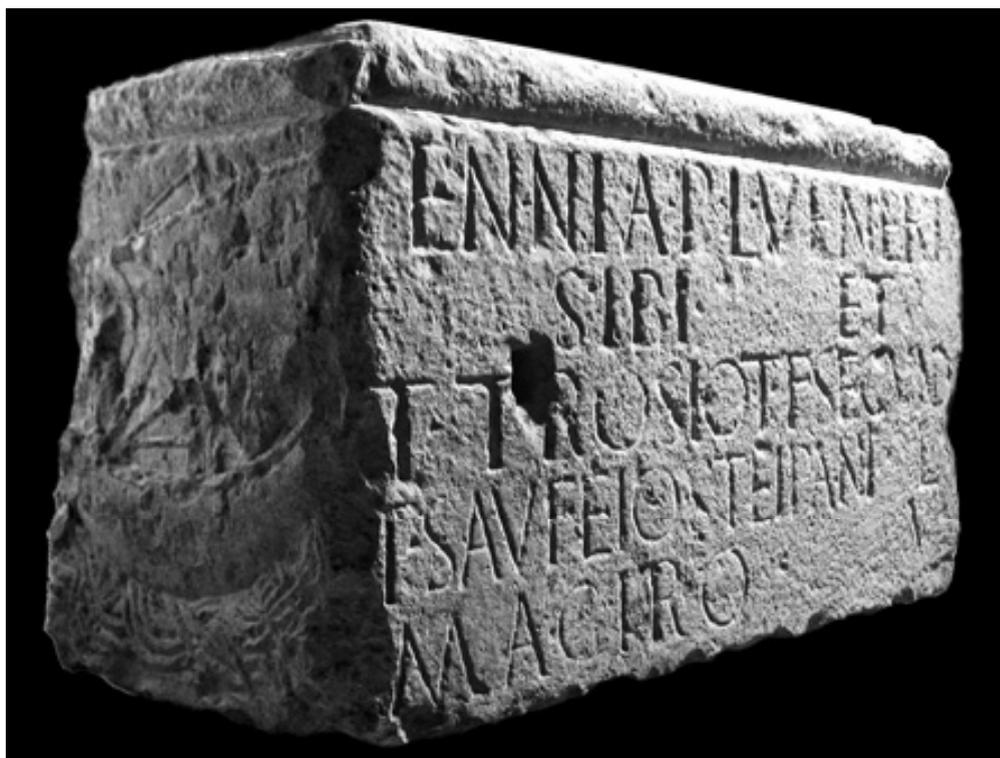
Si tratta quindi di un manufatto funerario che una schiava liberata fece approntare da viva per sé e per due individui maschi: uno di nascita libera, l'altro anch'egli liberto. Il rapporto intercorrente fra i personaggi citati nell'iscrizione, databile su base paleografica alla prima età imperiale, non è esplicitato nel testo. Si può però rimarcare come tutti e tre appartenessero a *gentes*, la cui presenza ad Altino è confermata da altri documenti epigrafici. Una serie di manufatti (lapide funeraria di *Caius Ennius Opilio*, ossia pecoraio; anfora contabile da San Francesco del Deserto, menzionante fra gli altri un *Trosius*²; laminetta plumbea attestante il possesso di una partita di lana sgrassata da parte di *Saufeus Livianus*) certifica infatti che tanto gli *Ennii*, quanto i *Trosii* ed i *Saufei*, erano coinvolti nelle attività produttive ed imprenditoriali del *municipium* lagunare, in particolare quelle connesse al ciclo della lavorazione della lana ed al commercio marittimo³. Al mondo della navigazione rimanda anche un bassorilievo, scolpito sul lato sinistro dell'urna, ritraente un'imbarcazione guidata da un nocchiero (fig. 71.2). È possibile che la raffigurazione sia coeva al *titulus* di Ennia Veneria e che sia stata successivamente oggetto di un processo di cristianizzazione. Allo stato attuale, infatti, il *gubernator* della nave si presenta contraddistinto da un'aureola e da due chiavi legate alla cinta che lo identificano con San Pietro, mentre sul panno spiegato della vela sono incise tre croci greche.

[LORENZO CALVELLI]

¹ CIL, V, 2225. Cfr. da ultimo CRESCI MARRONE C.S. C.

² CRESCI MARRONE, scheda 27.

³ CRESCI MARRONE, TIRELLI 2003; ELLERO 2009.



[71.1]



[71.2]

fig. 71.1
Seminario Patriarcale di Venezia, l'urna sepolcrale di *Ennia Veneria* (CIL, V, 2225) già reimpiegata nel campanile di San Pietro di Castello.

fig. 71.2
Bassorilievo inciso sul lato sinistro dell'urna.

72. Il monumento sepolcrale di un decurione altinate a Murano

Nella basilica dei Santi Maria e Donato a Murano, a destra dell'altar maggiore, è conservata un'urna quadrangolare a cassetta di dimensioni particolarmente imponenti (116 x 75 x 116 cm, pari a circa 4 x 2,5 x 4 piedi romani). Il manufatto, ricavato da un blocco monolitico in calcare di Aurisina, costituisce uno dei documenti più importanti dell'epigrafia funeraria altinate. Su due delle sue facce laterali è inciso un testo identico che ricorda l'allestimento di un recinto sepolcrale da parte di Lucio Acilio, un cittadino romano iscritto alla tribù *Scaptia*, il distretto territoriale nel quale erano censiti gli abitanti di Altino (fig. 72.1)¹. Il dedicante aveva approntato il sepolcro per sé, per il padre Publio, figlio di Manio, per la madre *Sextilia* (figlia di *Saenus*) e per il fratello Publio, che, portando lo stesso prenome del padre, era presumibilmente il primogenito della famiglia. Il promotore del sepolcro poteva fregiarsi della qualifica di decurione, era cioè membro del senato locale di Altino. È probabile tuttavia che il suo ingresso nell'*ordo* fosse avvenuto soltanto dopo l'incisione iniziale del testo epigrafico: lo suggeriscono le ridotte dimensioni delle lettere della seconda riga, probabilmente aggiunta in un secondo tempo.

Di antica origine plebea, gli *Acilii* furono una fra le prime *gentes* che si insediarono ad Altino, verosimilmente ancor prima che l'abitato venetico divenisse *municipium* romano. Lo conferma un cippetto sepolcrale in molassa di Conegliano che reca graffito il nome di un Manio Acilio (forse proprio il nonno paterno di Lucio), databile alla prima metà del I secolo a.C. e conservato al Museo Archeologico Nazionale di Altino². Il nome del nonno materno di Lucio (*Saenus*) sembrerebbe invece riconducibile ad una forma onomastica monomembre di ambito venetico³, che porterebbe a riconoscere nella coppia dei genitori (Publio Acilio e *Sextilia*) un esempio di unione coniugale fra esponenti dell'*élite* preromana altinate e delle famiglie romano-laziali giunte nel porto lagunare durante le primissime fasi del suo processo di romanizzazione. I caratteri paleografici dell'epigrafe e l'assenza del cognome nelle serie onomastiche di tutti i personaggi citati nel testo inducono a datare il reperto non oltre l'età tardo-augustea o prototiberiana. Le notevoli dimensioni del recinto sepolcrale quadrato voluto da Lucio (120 piedi, circa 35 m, per lato) lo caratterizzano inoltre come il più grande di tutti quelli del territorio altinate a noi noti, nonché uno dei maggiori di tutto il mondo romano⁴. Il reimpiego dell'urna come fonte battesimale nell'antico battistero esterno della basilica, distrutto nel 1719, favorì la sua conservazione: ne è conferma la sopravvivenza della rubricatura originale in due colori: rosso nella prima riga, giallo nel resto del testo epigrafico⁵.

Come suggeriscono numerosi casi analoghi ascrivibili al territorio altinate, l'urna degli *Acilii* doveva essere provvista di un coperchio di chiusura, iden-



[72.1]

tificabile con buona probabilità nel grande monumento funerario, che è attualmente visibile, diviso in due sezioni semi-ottagonali, ai lati della porta di ingresso della basilica muranese, inserito nella muratura della facciata. Le dimensioni del manufatto sono particolarmente imponenti (altezza 225 cm; diametro 120 cm)⁶. Il suo apparato iconografico si sviluppa in un sistema a coppie di facce contrapposte, nelle quali figurano elementi decorativi propri dell'arte funeraria della prima età imperiale. In particolare, sulla faccia principale sono scolpite due *imagines clipeatae* raffiguranti due busti virili togati, oggi quasi del tutto abrasati (forse volutamente), che ritraggono le fattezze di un uomo maturo e di uno più giovane. Se la connessione del monumento funerario con l'urna è corretta, i due personaggi sono da identificare con il padre ed il fratello di Lucio Acilio, uno dei primi esponenti della classe dirigente altinate, che molto aveva investito nella memoria funeraria come canale di celebrazione dinastica (fig. 72.2).

[LORENZO CALVELLI]

1 CIL, V, 2166: *L(ucius) Acilius P(ubli) f(ilius) Sca(ptia) / decurio sibi et / P(ublio) Acilio M(ani) f(ilio) patri / Sextiliae Saeni f(iliae) matri / P(ublio) Acilio P(ubli) f(ilio) fratri / in fr(onte) ped(es) CXX, retr(o) ped(es) CXX.*

2 Cfr. CRESCI MARRONE 1999, p. 126.

3 Cfr. UNTERMANN 1961, p. 120.

4 Cfr. MAZZER 2005, pp. 181-182.

5 Cfr. CALVELLI 2005.

6 Cfr. TRAINA 1979; COMPOSTELLA 1995, pp. 190-191.

fig. 72.1

L'iscrizione funeraria di Lucio Acilio e della sua famiglia (CIL, V, 2166) incisa sull'urna sepolcrale reimpiegata come fonte battesimale nella basilica dei Santi Maria e Donato a Murano.



fig. 72.2
 Ipotesi ricostruttiva del monumento sepolcrale
 degli *Acilii*.

73. Iscrizioni inedite da Torcello

Nelle isole della laguna veneta settentrionale frequente è il fenomeno degli *spolia* di epoca romana, reimpiegati in edifici altomedievali, che a loro volta furono spesso oggetto di ulteriori modifiche, traslazioni e abbattimenti. I codici epigrafici attestano la presenza di numerosi *tituli* nelle isole di Torcello, Burano, Mazonbo e Murano, nonché nelle aree da lungo tempo abbandonate di Ammiana e Costanziaco. Gran parte di questi reperti è andata dispersa: la loro esistenza è dunque nota unicamente grazie alle trascrizioni che ne trassero eruditi e umanisti a partire dai primi decenni del Quattrocento. Altre iscrizioni tuttavia hanno continuato ad essere rinvenute nei secoli XIX e XX, a seguito di rinvenimenti sporadici e di indagini archeologiche, che in alcune zone continuano ancor oggi¹.

Il *corpus* epigrafico ascrivibile alla laguna nord è dunque passibile di continua crescita, anche grazie alla ricerca di reperti finora ignoti o trascurati dalla critica.

È il caso di un manufatto iscritto, rinvenuto circa un secolo fa sotto la pavimentazione in laterizi che congiunge la cattedrale di Torcello alla sua sacrestia, ma pubblicato solo di recente (fig. 73.1)². Sulla fronte del reperto, che si presenta come un sarcofago con lastra di copertura, si trovano incise le parole: *C(aius) Petronius M(arci) f(ilius) Acuti[---]/ fieri iussit*. È probabile che il termine frammentario *Acuti[---]* sia la sezione iniziale del *cognomen* di Caio Petronio. Le caratteristiche paleografiche e l'arcaismo *fieri* indicano che il testo venne redatto verso la fine dell'età repubblicana, in un periodo in cui il rito dell'inumazione non era ancora diffuso in area altoadriatica. Si può quindi ipotizzare che il reperto sia stato reimpiegato come sarcofago solo in un secondo momento e che fosse stato inizialmente destinato all'inserimento nella facciata esterna di un edificio, forse una grande opera pubblica³.

Tuttora inedito è invece un gruppo di circa dieci iscrizioni, perlopiù frammentarie, conservate nei depositi del Museo Provinciale di Torcello e ora in corso di studio e pubblicazione⁴. Fra queste si segnalano: una stele di epoca tardorepubblicana in calcare tenero che reca incisa con prove di scrittura la serie onomastica di un personaggio, forse appartenente alla *gens Acilia*; un frammento di difficile integrazione, riconducibile su base paleografica al periodo triumvirale-augusteo, nel quale figurano forse le singole lettere di alcuni gentilizi romani; la metà destra di una *tabula ansata*, contenente verosimilmente una dedica al dio *Aeternus*, il cui culto, originario dell'Egitto, si espanse fra la fine del II ed il III secolo d.C. nell'area balcanica, a partire probabilmente da Aquileia; l'angolo inferiore destro di una base onoraria, dedicata ad un cittadino illustre da parte dell'ordine decurionale di un centro municipale; un'iscrizione funeraria tardoantica, incisa su una fronte di sarcofago poi resecata, con cui si commemora un ex attendente dell'esercito (*optio*), attivo con buona probabilità in una manifattura statale destinata alla produzione di vestiti ed uniformi (*gynaecium*).

Un'altra epigrafe 'recuperata dall'oblio' proviene



[73.1]

infine dall'opera di un umanista trevigiano vissuto a cavallo fra il XV ed il XVI secolo: Girolamo Bologni. Nei suoi *Antiquarii libri duo* si trova infatti trascritta un'iscrizione di Torcello che era finora sfuggita agli studiosi (ne devo la segnalazione a Michael Crawford)⁵. Si tratta di un *titulus*, oggi disperso, che era probabilmente inciso sulla parte superiore di un monumento funerario: *Septiciai L(uci) l(ibertai) Tuetien matri et Septiciai M(arci) l(ibertai) Soticae conlibertae suai / -----*. In esso si ricordavano due personaggi femminili di condizione libertina, i cui *cognomina* rimandano a forme di onomastica epicoria. Entrambe le donne appartenevano alla *gens Septicia*, scarsamente documentata in Cisalpina, ma attestata ad Altino da due iscrizioni funerarie di epoca imperiale. Questo aspetto suggerisce un'origine altinate del reperto.

In maniera analoga diversi elementi prospettano una provenienza da Altino per quasi tutte le epigrafi citate in questa scheda: ciò conferma l'intuizione già espressa da Theodor Mommsen, secondo il quale i *tituli* rinvenuti a Torcello e nelle isole limitrofe erano prevalentemente riconducibili al *municipium* lagunare⁶.

[LORENZO CALVELLI]

¹ Sul tema cfr. CALVELLI 2007b.

² BUCHI 2006.

³ Cfr. CALVELLI c.s.

⁴ Cfr. CALVELLI 2007c.

⁵ Cfr. D'ALESSI 1995, p. 52.

⁶ Cfr. CIL, V, p. 205.

fig. 73.1
Torcello, area retrostante la cattedrale:
l'iscrizione di Caio Petronio.



[73.2]

fig. 73.2
Veduta aerea di Torcello.